

La fede come conversione

5. La conversione dei discepoli sulla strada di Emmaus

Lunedì 30 marzo 2020

Immagino che molti di noi abbiamo partecipato al momento di preghiera che papa Francesco ha fatto venerdì 27 sera nella piazza di san Pietro deserto sotto la pioggia. Essa è terminata con un momento di adorazione eucaristica, durante la quale è stato cantato l'*Adoro te devote* di san Tommaso d'Aquino. Lo possiamo rileggere e meditare a introduzione di una meditazione che culmina con la menzione della frazione del pane e del riconoscimento silenzioso del Signore risorto ad opera dei due discepoli pellegrini proprio grazie a quel segno.

Adoro Te devotamente, oh Dio nascosto,
Sotto queste apparenze Ti celi veramente:
A te tutto il mio cuore si abbandona,
Perché, contemplandoTi, tutto vien meno.

La vista, il tatto, il gusto, in Te si ingannano,
Ma solo con l'udito si crede con sicurezza:
Credo tutto ciò che disse il Figlio di Dio,
Nulla è più vero di questa parola di verità.

Sulla croce era nascosta la sola divinità,
Ma qui è celata anche l'umanità:
Eppure credendo e confessando entrambe,
Chiedo ciò che domandò il ladrone penitente.

Le piaghe, come Tommaso, non vedo,
Tuttavia confesso Te mio Dio.
Fammi credere sempre più in Te,
Che in Te io abbia speranza, che io Ti ami.

Oh memoriale della morte del Signore,
Pane vivo, che dai vita all'uomo,
Concedi al mio spirito di vivere di Te,
E di gustarTi in questo modo sempre dolcemente.

Oh pio Pellicano, Signore Gesù,
Purifica me, immondo, col Tuo sangue,
Del quale una sola goccia può salvare
Il mondo intero da ogni peccato.

Oh Gesù, che velato ora ammiro,
Prego che avvenga ciò che tanto bramo,
Che, contemplandoTi col volto rivelato,
A tal visione io sia beato della Tua gloria.

+ Amen.

Sempre la fede assume la forma di una conversione, di una ripetuta conversione, di una conversione che non finisce mai, ma assume nei diversi tempi della vita connotazioni diverse.

Diceva san Tommaso d'Aquino che la fede non ha come oggetto un'affermazione, o una serie di affermazioni, in ogni caso un discorso, ma ha come oggetto la realtà stessa (cf. *Summa Theologiae*, II-II, q. 1, a. 2 ad 2m); e la realtà sta sempre oltre le parole; mai dalle parole può essere circoscritta. La meta della fede è sempre oltre tutto quello che per un momento soltanto appare come la meta del cammino.

La conversione è la forma che di necessità assume la fede nel vangelo di Gesù; la conversione è al vangelo, certo; ma si chiama *conversione* perché assume insieme la fisionomia di un ritorno a sé stessi. Quasi che, prima di ascoltare il vangelo, noi fossimo fuori di noi stessi, quasi vagassimo per i campi senza meta, segretamente arresi all'impossibilità di trovare la nostra strada, la strada singolare della nostra vita.

Questo profilo della conversione, un ritorno a sé, trova una suggestiva illustrazione nel racconto che *Luca* ci propone dei due discepoli che, il primo giorno dopo il sabato, lasciata Gerusalemme vagavano senza meta precisa. La strada che essi avevano seguito fino a quel momento era ormai persa, fatalmente interrotta. *Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele*, così confesseranno esplicitamente allo Sconosciuto; *ma ormai son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute*, e chiaramente ormai non c'è più nulla da attendere a Gerusalemme. L'incontro di Emmaus li riporta sulla strada di prima, sul cammino incautamente interrotto. L'invito a riprendere quel cammino assume la forma di un rimprovero, di una precisa accusa: *Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti!* Il consenso a quella parola si traduce nella ripresa del cammino interrotto. In tal senso essi, prima di convertirsi al Risorto, di convertono alla strada già percorsa e incautamente abbandonata.

La ripresa come conversione del cammino già fatto

Davvero si tratta di una ripresa, soltanto una ripresa, quasi un prolungamento ulteriore del cammino iniziato?

No, non di una semplice ripresa si tratta, non della ripetizione tautologica del già fatto; e neppure del prolungamento di esso; si tratta di una ripresa con altri occhi, con altre attese, con altra disposizione di spirito, con una diversa consapevolezza. Il primo cammino della vita è spontaneo, non pensato, ma gravido di una verità che deve poi essere riconosciuta. Il riconoscimento successivo assume i tratti della conversione, e non della mera ripresa o della mera prosecuzione.

La ripresa è possibile, è anzi addirittura necessaria, perché il cammino fatto ieri appare oggi come viziato da un'attesa sbagliata. Appunto l'attesa sbagliata aveva disposto condizioni tali da far apparire il proseguimento del cammino impossibile. La possibile di riprendere il cammino è dischiusa dall'accesso ad una nuova comprensione del senso, della promessa che raccomanda il cammino.

Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria? I due avevano seguito Gesù fino a Gerusalemme con un'attesa, certo. Ma con quale attesa? *Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele.* Quella era un'attesa sbagliata. Lo avevano seguito con gli occhi, con le gambe, magari anche con il cuore; ma con un cuore confuso.

Perché Gesù non li aveva corretti? Forse non conosceva queste loro attese sbagliate? Cero che le conosceva, e più volte aveva cercato di correggerli. Ma essi apparivano lenti e addirittura duri di cuore. In particolare, ogni volta che il Maestro aveva tentato di parlare loro della sua passione imminente avevano mostrato di non capire; non solo, ma avevano deliberatamente chiuso la comunicazione. La resistenza appare particolarmente chiara nella breve notizia che *Marco* propone del secondo dei tre annunci della passione sul cammino verso Gerusalemme.

Partiti di là, attraversavano la Galilea, ma egli non voleva che alcuno lo sapesse. Istruiva infatti i suoi discepoli e diceva loro: «Il Figlio dell'uomo sta per esser consegnato nelle mani degli uomini e lo uccideranno; ma una volta ucciso, dopo tre giorni, risusciterà». Essi però non comprendevano queste parole e avevano timore di chiedergli spiegazioni. (Mc 9, 30-31)

Attraversavano la Galilea, la terra dunque nella quale Gesù era di casa; così pensava la gente; in realtà non era affatto di casa; era ormai straniero. Gesù si era ormai arreso alla evidenza: non sarebbe mai riuscito a far capire il suo messaggio, senza passare per Gerusalemme, senza affrontare il conflitto fatale con il Tempio, il Sinedrio, la classe dirigente del Giudaismo religioso. Riflesso di tale raggiunta consapevolezza era la sua decisione di sospendere la comunicazione con le folle della Galilea e di puntare decisamente su Gerusalemme.

Subito a seguito di una tale consapevolezza veniva la certezza stessa della sua passione. In quel momento di cammino essa magari non era ancora così lucida e chiara, come le parole poste da *Marco* in bocca a Gesù suggeriscono; in ogni caso il presagio era indubbio. Le parole che lo esprimono hanno la fisionomia del *vaticinium ex eventu*, come dicono gli studiosi della storiografia antica; si tratta di una tecnica narrativa spesso usata dagli storici dell'antichità; al presagio, che i protagonisti della narrazione hanno degli eventi futuri, è data espressione mettendo sulla loro bocca una descrizione degli eventi in questione possibile soltanto alla luce della loro effettiva realizzazione.

Gesù dunque aveva tentato di correggere le attese dei discepoli. La correzione più clamorosa era stata quella rivolta a Pietro, dopo il primo annuncio della passione. Essa appare tanto più dura, quanto più affettuoso e pressante è il tentativo di Pietro di fermare il cammino di Gesù verso Gerusalemme. Appena prima Pietro stesso aveva professato la sua fede in Gesù quale Messia, il Cristo; Gesù aveva risposto a quella professione di fede con l'ordine di non parlare di lui a nessuno. Segue appunto l'annuncio della sua passione:

E cominciò a insegnar loro che il Figlio dell'uomo doveva molto soffrire, ed essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, poi venire ucciso e, dopo tre giorni, risuscitare. Gesù faceva questo discorso apertamente. Allora Pietro lo prese in disparte, e si mise a rimproverarlo. Ma egli, voltatosi e guardando i discepoli, rimproverò Pietro e gli disse: «Lungi da me, satana! Perché tu non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini». (Mc 8, 31-33)

Pietro, per rimproverare Gesù, lo prende in disparte, quasi ad evitargli l'umiliazione di una correzione davanti a tutti gli altri. Ma Gesù non teme l'umiliazione; teme invece il nascondimento, la finzione e l'inganno. Per questo parla *apertamente*, e apertamente, davanti a tutti i discepoli, riconduce Pietro all'ordine. La traduzione *lungi da me* è da molti eccepita; il latino, più fedelmente, diceva *vade retro*, che però nell'uso proverbiale ha assunto un significato distorto, sostanzialmente equivalente a quello di "Allontanati". Ma *vai dietro di me* è detto con le stesse parole che Gesù usa per fissare le condizioni della sequela: chi *vuol venire dietro di me*. Dunque, Gesù corregge la pretesa di Pietro di diventare lui la guida; passa dietro e seguimi; perché soltanto seguendo me seguirai i pensieri di Dio e non quelli degli uomini.

Gesù dunque tentò in molti modi di correggere le attese e le pretese dei suoi discepoli nel loro cammino precedente alla Pasqua. Ma non fu possibile. E dopo aver lasciato tutto per seguirlo, poi tutti lo lasciarono e solo si avviò verso la sua passione.

Alla luce di questi precedenti dev'essere intesa la correzione aspra che lo Straniero propone ai due discepoli smarriti sulla strada di Emmaus; la loro lentezza a comprendere è ora rimediata: *E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui*.

Assistiamo dunque ad una nuova conversione, che non ha la figura del pentimento suggerito dal ricordo di passate trasgressioni, consapevoli e deliberate; neppure ha la figura di una presa di distanza dal peccato del mondo; e neppure ha la figura del generico passaggio dall'apprezzamento di beni sensibili all'apprezzamento di beni spirituali. Ha invece la figura del passaggio da una fede infantile ad una fede adulta; e quindi a una coscienza di sé rimessa nelle mani di altri ad una coscienza di sé istruita invece dalla fede nel Signore paziente e risorto.

La coscienza “estatica” e il suo difetto riflessivo

La conversione istituita mediante l’incontro con il Risorto rende insieme manifesta quale sia la figura vera che sempre assume la nostra coscienza di noi stessi; sempre assume di fatto e sempre deve assumere in linea di principio. L’immagine vera di noi stessi non è infatti quella univocamente raccomandata dalle forme abituali della nostra coscienza, istruita dalla vita comune; non è quella istituita dalle forme spontanee del vivere. Quelle forme istituiscono un compito, e solo adempiendo al compito noi giungiamo a noi stessi.

La prima coscienza di noi stessi è, in effetti, quella resa possibile dalle forme spontanee della vita comune. Ma è vero anche che quella prima coscienza di noi stessi prepara e soltanto annuncia una seconda coscienza, che si realizza poi nella forma di una seconda nascita. L’atto di fede, che presiede alla seconda nascita, è reso possibile, e insieme – sotto altro profilo – è reso necessario, appunto dalla prima nascita, e quindi dalla dinamica del primo cammino della vita, disposto dalla prima nascita. Quel primo cammino conduce fino al momento in cui scatta l’imperativo del decollo, fino al “tempo pieno” in cui la scelta è possibile, è addirittura necessaria. Mediante la scelta si realizza l’identità adulta, ci si appropria di quel primo cammino della vita, che è compiuto come su ali di aquila (cf. Es 19, 4), senza necessità di scegliere. La scelta allora compiuta ha appunto la forma di un atto di fede. La verità in cui si crede e acui ci si affida è quella resa manifesta dal primo e magico cammino.

Fino a che ci affidiamo alle forme abituali e spontanee della vita umana, e delle relazioni umane in specie, la nostra vera identità rimane a noi nascosta; è resa manifesta invece soltanto nel momento in cui la spontaneità più non ci assiste; allora per proseguire il cammino è necessario che intervenga una scelta. La qualità e la verità di tale scelta è quella resa manifesta dall’incontro dei discepoli con il Signore risorto.

La nostra prima coscienza, quella resa possibile dal primo cammino della vita e dalle abitudini che ne risultano, è in ritardo rispetto alla verità di noi stessi. È in ritardo per diversi ordini di motivo. È in ritardo, prima di tutto, nel senso che quella prima coscienza si arrende a un’immagine di noi stessi che ancora ignora la necessità della scelta; occorre decidere per esistere; occorre credere per volere, per volere davvero e in tal modo “realizzare” la nostra prima identità psicologica.

La nostra coscienza abituale è in difetto rispetto alla nostra coscienza vera prima di tutto per il fatto d’essere una coscienza riflessiva, attraversata dall’incauto assunto che per conoscersi sarebbe sufficiente guardarsi dentro, rientrare in sé stessi, quasi studiarsi ripiegati interiormente. L’assunto è incauto, nel senso che dimentica il debito nei confronti dell’altro, che da sempre ci precede e ci anticipa. Fin dall’origine noi veniamo a coscienza di noi stessi grazie alle attese di altri nei nostri confronti: essi, che ci precedono, anche ci anticipano. Appunto la loro attesa dispone le condizioni perché noi possiamo prendere coscienza di noi stessi. Soltanto in risposta alle loro attese diventa possibile la nostra iniziativa pratica. Il nostro agire è sempre da capo attento al loro sguardo; sul loro volto è cercata la conferma di tutto quel che facciamo. Ad essi è affidato il compito di rassicurarci a proposito del nostro cammino; essi debbono darci conferma del fatto che quel cammino è quello da essi atteso, che noi stessi siamo proprio quello che essi si attendono che noi siamo.

Il nesso tra coscienza di sé e attesa degli altri appare particolarmente chiara nell’esperienza del primo cammino della vita, quello infantile. Poi diventiamo grandi, addirittura adulti, e ci pare di non dipendere più dalle attese di altri. Dipendiamo però sempre dall’attesa dell’Altro. Con il procedere degli anni appare sempre più chiaro come l’attesa degli altri nei nostri confronti sia soltanto l’attestazione di un’attesa più grande e più antica, quella di Colui che ha fatto cielo e terra.

Realizza questa figura dell’attestazione prima di tutto l’attesa del padre e della madre. Viene il giorno in cui tutti dobbiamo constatare, con il salmista (Salmo 27): *Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, ma il Signore mi ha raccolto*. Lui si è manifestato

come il vero titolare dell'attesa che mi precede nel cammino della vita, e precedendomi mi fa vivere, mi fa essere.

Ritorna con insistenza nella preghiera dei salmi la protesta e il proposito di cercare il volto stesso di Dio. Di strapparsi dunque all'iniziale e infantile consegna a volti più prossimi, per cercare Colui che solo ci conosce da sempre, da prima ancora che noi fossimo concepiti nel grembo di nostra madre, che solo conosce il cammino della nostra vita, che solo conosce il nostro vero nome. Tra gli altri, segnaliamo il Salmo 27.

Il Signore è mia luce e mia salvezza,
di chi avrò paura?
Il Signore è difesa della mia vita,
di chi avrò timore?
2Quando mi assalgono i malvagi
per straziarmi la carne,
sono essi, avversari e nemici,
a inciampare e cadere.
3Se contro di me si accampa un esercito,
il mio cuore non teme;
se contro di me divampa la battaglia,
anche allora ho fiducia.
4Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,
per gustare la dolcezza del Signore
ed ammirare il suo santuario.
5Egli mi offre un luogo di rifugio
nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua dimora,
mi solleva sulla rupe.
6E ora rialzo la testa
sui nemici che mi circondano;
immolerò nella sua casa sacrifici d'esultanza,
inni di gioia canterò al Signore.
7Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi.
8Di te ha detto il mio cuore: «Cercate il suo volto»;
il tuo volto, Signore, io cerco.
9Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.
Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.
10Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto.
11Mostrami, Signore, la tua via,
guidami sul retto cammino,
a causa dei miei nemici.
12Non espormi alla brama dei miei avversari;
contro di me sono insorti falsi testimoni
che spirano violenza.
13Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.
14Spera nel Signore, sii forte,
si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore.

L'attesa di conoscere il suo volto, e con esso il nostro vero nome, è molto lunga. I cammini provvisori, istruiti dall'attesa di persone prossime, sono tanti e non così affidabili, consistente è il rischio di perdersi lungo quei cammini. L'incontro risolutivo, quello con il Signore risorto, può realizzarsi soltanto attraverso una conversione, e cioè una rinnovata lettura dei cammini già percorsi, inizialmente apparsi promettenti, ma poi interrotti nel

dedalo delle contraddizioni. La promessa che stava proprio all'origine di quei cammini infantili deve essere letta con altri occhi rispetto a quelli fino ad allora usati; gli occhi di prima paiono diventati come ciechi di fronte al Maestro e Signore della vita.

Queste considerazioni preliminari sulla pagina dell'incontro tra Gesù e i due discepoli e il loro riferimento ai tratti dell'esperienza umana di tutti ci dovrebbero consentire di riascoltare la pagina stessa con una rinnovata consapevolezza.

Dal vangelo secondo Luca

24, 13-35

In quello stesso giorno due di loro erano in cammino per un villaggio distante circa sette miglia da Gerusalemme, di nome Emmaus, e conversavano di tutto quello che era accaduto. Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. Ed egli disse loro: «Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?». Si fermarono, col volto triste; uno di loro, di nome Clèopa, gli disse: «Tu solo sei così forestiero in Gerusalemme da non sapere ciò che vi è accaduto in questi giorni?». Domandò: «Che cosa?». Gli risposero: «Tutto ciò che riguarda Gesù Nazareno, che fu profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo; come i sommi sacerdoti e i nostri capi lo hanno consegnato per farlo condannare a morte e poi l'hanno crocifisso. Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele; con tutto ciò son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute. Ma alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo. Alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevan detto le donne, ma lui non l'hanno visto».

Ed egli disse loro: «Sciocchi e tardi di cuore nel credere alla parola dei profeti! Non bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria?». E cominciando da Mosè e da tutti i profeti spiegò loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui. Quando furon vicini al villaggio dove erano diretti, egli fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Egli entrò per rimanere con loro. Quando fu a tavola con loro, prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero. Ma lui sparì dalla loro vista. Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?». E partirono senz'indugio e fecero ritorno a Gerusalemme, dove trovarono riuniti gli Undici e gli altri che erano con loro, i quali dicevano: «Davvero il Signore è risorto ed è apparso a Simone». Essi poi riferirono ciò che era accaduto lungo la via e come l'avevano riconosciuto nello spezzare il pane.

In quello stesso giorno: è il giorno di Pasqua, della risurrezione di Gesù, o meglio – come lo designano i vangeli – *il primo giorno dopo il sabato*, come a dire il primo giorno successivo a quello che avrebbe dovuto essere giorno di riposo, ed era apparso invece un giorno vuoto e morto.

In quel giorno i due *erano in cammino per un villaggio distante da Gerusalemme*, la città della pace. I quel cammino, che li allontanava dalla città alla quale erano saliti con desiderio e fervore, *conversavano* tra di loro, e mediante la loro conversazione cercavano di esorcizzare il vuoto, il difetto di speranza, o addirittura la loro disperazione. Non basta dire che essi mancavano di futuro e di speranza; avevano il cuore appesantito da una speranza perduta. La conversazione consentiva loro di tenere in vita (si fa per dire) Colui che in realtà era morto; discorrere *di tutto quello che era accaduto* era – al di là della loro

precisa consapevolezza – il modo per tenere in essere quello che appariva come svanito nel nulla.

I loro discorsi erano nostalgici, nel senso letterale di alimentare il dolore per un ritorno che appariva insieme impossibile e irrinunciabile. Spesso, nei tempi di lutto, di pena, di paura – in tempi come quello che stiamo vivendo al presente – il nostro ricordo è nostalgico. *Nostalgia* è una parola d'origine greca che significa etimologicamente *dolore per il ritorno*; s'intende, dolore per un ritorno che appare impossibile, quello del passato.

In questi giorni sento spesso ripetere una domanda strana: “Tornerà mai tutto come prima?”. Perché è fatta una tale domanda? E che senso ha una tale domanda? Certo, non potrà tornare tutto come prima; se non altro perché i mesi di vita persi non potranno mai essere recuperati; rimarranno le macerie: rimarrà il compito di ricostruire una vita “normale” che non può essere semplicemente sospesa, ma una volta sospesa è persa. Lo sanno bene i negozi che chiudono, e tutte le imprese commerciali che non reggono alla sospensione di mesi. Ma almeno per una volta i fatti del mercato istruiscono in maniera veritiera sui fatti della vita. Non tornerà tutto come prima, ma potrebbe tornare tutto meglio di prima. Perché torni meglio di prima dobbiamo ascoltare il messaggio scritto negli eventi.

I discorsi senza senso fatti dai due, per riempire il tempo di un cammino che appariva esso stesso senza senso, sono interrotti dall'incontro: *Mentre discorrevano e discutevano insieme, Gesù in persona si accostò e camminava con loro. Ma i loro occhi erano incapaci di riconoscerlo. L'incontro con Gesù risorto non può assumere la forma del ritorno al tempo passato; non tornerà in tal senso tutto come prima. Per riconoscere il Risorto essi debbono cambiare gli occhi e il cuore. Colui che era vissuto con loro molti mesi, o qualche anno, ma senza essere da essi conosciuto, Colui che era stato strappato alla loro compagnia da una morte che essi non avevano compreso, per tornare presente deve sollecitare una loro conversione. E lo fa interrogandoli, sollecitandoli a raccontare la loro storia: *Che sono questi discorsi che state facendo fra voi durante il cammino?*».*

Gesù sollecita una loro confessione, ed essi si stupiscono: “Perché ci interroghi a proposito dei nostri discorsi tristi? Dovresti sapere bene quello che fanno tutti; quello di cui dicono tutti nei loro discorsi tristi di questi giorni. Evidentemente tu vieni da molto lontano e sei del tutto *forestiero in Gerusalemme*”. Effettivamente Gesù viene da molto lontano e a Gerusalemme appare come un estraneo. Ma la verità è un'altra: Gerusalemme è lontana da se stessa, dai patriarchi, da Mosè e dai tutti i profeti; essa uccide i profeti e lapida quelli che le sono inviati. Molte volte Gesù ha cercato di raccogliere i suoi figli dalla dispersione, come una gallina raccoglie i suoi pulcini sotto le ali; ma essi non hanno voluto.

Dà da riflettere la situazione paradossale qui rappresentata: i due discepoli raccontano allo straniero una storia che è quella dallo straniero stesso vissuta, ma in quella storia lo straniero non si riconosce. Riconoscono *Gesù Nazareno* come *profeta potente in opere e in parole, davanti a Dio e a tutto il popolo*; non riconoscono però che il rifiuto a lui opposto da *i sommi sacerdoti e i nostri capi* è l'adempimento della parola dei profeti, e del destino di tutti i profeti. Intendo invece quel rifiuto e il destino che ne consegue come la prova evidente che Gesù non era colui che essi avevano sperato. *Noi speravamo che fosse lui a liberare Israele*, ma ormai *son passati tre giorni da quando queste cose sono accadute*, e ormai bisogna arrendersi alla sua sconfitta.

Rimane un'appendice: *alcune donne, delle nostre, ci hanno sconvolti; recatesi al mattino al sepolcro e non avendo trovato il suo corpo, son venute a dirci di aver avuto anche una visione di angeli, i quali affermano che egli è vivo*. Come già era accaduto per la speranza che fosse lui a liberare Israele, anche per questa notizia data dagli angeli i discepoli aspettano conferma dagli occhi: *alcuni dei nostri sono andati al sepolcro e hanno trovato come avevano detto le donne, ma lui non l'hanno visto*.

La storia non è quella raccontata dai due. Essi hanno contraffatto la verità dei fatti, perché

lenti a credere alla parola dei profeti. Il messaggio dei profeti era infatti proprio quello, *bisognava che il Cristo sopportasse queste sofferenze per entrare nella sua gloria*. Che proprio questo sia il messaggio dei profeti lo Straniero spiega mostrando *loro in tutte le Scritture ciò che si riferiva a lui*. Attraverso la rivisitazione del cammino del profeta di Nazareth alla luce dei profeti, attraverso la rivisitazione del loro stesso cammino al seguito di Gesù in quella luce, i due discepoli cominciano a presagire un'altra verità, della storia di Gesù e della propria storia. Il presagio accende il desiderio che lo Straniero si fermi.

Gesù fece come se dovesse andare più lontano. Ma essi insistettero: «Resta con noi perché si fa sera e il giorno già volge al declino». Se tu non ti fermi, la sera scende inesorabile sulla nostra vita. La possibilità di trattenere il passato, di scorgere nel cammino già fatto una promessa che rimane tuttora in vigore, è legata alla permanenza dello straniero in loro compagnia.

Lo riconobbero di fatto attraverso il gesto della frazione del pane. *Allora si aprirono loro gli occhi* e in quel momento egli da capo *sparì dalla loro vista*; ma essi avevano ormai la certezza che non lo avrebbero più perso. Il riconoscimento s'era prodotto già prima della frazione del pane, lo capirono allora; s'era prodotto attraverso l'ardore del *cuore nel petto mentre conversava con loro lungo il cammino, e spiegava le Scritture*.

Ritrovarono il profeta di Nazareth, e molto più di un profeta. Ritrovarono il loro Maestro quale pastore affidabile, che torna indietro a raccogliere le pecore smarrite lungo il cammino e le conduce sicuro fino alla quiete dell'ovile. Per ritrovare la via la pecora smarrita non si affida alla sua memoria biografica, ma solo alla voce del pastore. Unicamente un tale affidamento le consente di non perdersi nel labirinto dei propri pensieri, dei propri rimorsi e delle proprie paure. Soltanto il suo Pastore conosce bene la strada della sua salvezza.

Sedettero infine a tavola e il Pastore era con loro; *prese il pane, disse la benedizione, lo spezzò e lo diede loro. Allora si aprirono loro gli occhi e lo riconobbero*. A quel punto non aggiunsero parole. Nella pagina di *Giovanni* che dice dell'incontro del Risorto con i discepoli presso il lago di Galilea è detto espressamente che *nessuno dei discepoli osava domandargli: «Chi sei?»*, poiché sapevano bene che era il Signore (Gv 21, 12); il segno del pane spezzato abbrevia i discorsi; la mensa apparecchiata sotto gli occhi dei nemici garantisce una comunione che non ha più bisogno di parole.

E neppure di immagini. Infatti *sparì dalla loro vista*, ma senza che la sua nuova scomparsa avesse il potere di inquietarli, come invece aveva fatto la precedente, nel sepolcro. *Ed essi si dissero l'un l'altro: «Non ci ardeva forse il cuore nel petto mentre conversava con noi lungo il cammino, quando ci spiegava le Scritture?»*: le parole che rassicurano sono quelle già udite in precedenza, quelle che avevano riacceso la loro attesa.

Le parole del Salmo bene illustrano il carattere risolutivo della comunione possibile dopo il grande smarrimento, grazie alla rilettura di quello smarrimento e alla conversione della fede, della fede pasquale.

Il Signore è il mio pastore;
nulla manca ad ogni attesa;
in verdissimi prati mi pasce,
mi disseta a placide acque.

È il ristoro dell'anima mia,
in sentieri dritti mi guida
per amore del santo suo nome,
dietro lui mi sento sicuro.

Pur se andassi per valle oscura
non avrò a temere alcun male:
perché sempre mi sei vicino,
mi sostieni col tuo vincastro.

Quale mensa per me tu prepari
sotto gli occhi dei miei nemici!
E di olio mi ungi il capo:
il mio calice è colmo di ebbrezza!

Bontà e grazia mi sono compagne
quanto dura il mio cammino:
io starò nella casa di Dio
lungo tutto il migrare dei giorni.

Dio onnipotente e misericordioso, guarda la nostra dolorosa condizione: conforta i tuoi figli e apri i nostri cuori alla speranza, perché sentiamo in mezzo a noi la tua presenza di Padre. Per Cristo, nostro Signore. Amen